I Saggi

In copertina:
Mundial, St. Clair Street, Toronto
Antonio D'Alfonso © 2006

Samuele Editore, luglio 2015
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-96526-57-6

Antonio D'Alfonso

POETICA DEL PLURILINGUISMO

Per evitare una Babele post-moderna

traduzioni di
Nicola Gasbarro e Giulia De Gasperi

SAMUELE
EDITORE

A Carlo e Emilia

Poetica del plurilinguismo

Non basta parlare più lingue per comprendere ciò che si dice oltre il recinto in cui ci siamo rinchiusi. Ci si può chiedere di credere all'esistenza di un paese in cui i cittadini parlano più lingue? Esiste veramente questo paese? Leggendo i giornali e guardando la televisione potremmo tutti arrivare a una conclusione scontata e scoppiare così a ridere. Ammettiamo pure che molte persone abbiano appreso più lingue e che queste offrano contenuti molto variegati: come giudicare queste lingue e questi contenuti a livello sociale, giuridico e culturale?

L'unica lingua parlata da un numero sempre crescente di persone è quella del denaro: non del denaro in sé – la carta, il metallo, o quello virtuale – ma del potere di credito di chi si presenta a un qualsiasi negoziante con questo documento simbolico che chiamiamo *denaro*. Eppure la lingua, nonostante i grandi studi sulla cultura, a volte burocraticamente noiosi, non ha nulla a che fare con il denaro. Alcuni potrebbero persino arrivare a dire che il denaro liquido ha perso potere di acquisto nel commercio di ogni tipo, e che la lingua parlata da tutti è il credito, non il denaro. Quindi: la lingua è un credito?

Più mi si fa credito, più sono ricco; più divento ricco, più mi sento forte! Non potente, però, perché continuo ad essere paradossalmente debole pur con tutti questi bigliettoni (dopotutto la durata del credito non è mai eterna): sono *ricco* fino a quando la banca non reclama i suoi prestiti. In definitiva io vivo fino a quando dura il credito! E così la lingua. Io possiedo una lingua solo poiché mi si concede il diritto di utilizzarla.

Ogni lingua è insieme apertura e chiusura: se certe barriere si aprono, altre inevitabilmente si chiudono. La lingua che parlo mi conduce giocoforza verso un punto, un punto forte che mi attende alla fine della sentenza, un punto morto. Non sono mai completamente libero di parlare e, in questo mondo-spettacolo di pubblicità uniforme sono sempre meno libero di prendere la parola. Ogni volta che desidero parlare è necessario che alzi la mano per chiedere il permesso. Chi parla non è chi vuole parlare, nei nostri paesi in cui i circuiti di comunicazione hanno pochi padroni e poche firme. L'indipendenza del mercato della parola in realtà si presenta molto più scarsa di quanto ci si voglia far credere.

Io posso parlare una lingua che il mio vicino non conoscerà mai: ogni vicino nella sua prigione del linguaggio. In qualche modo, a furia di sentire tutte queste lingue parlate in diverse sedi, possiamo dedurre che la

lingua, a guisa della religione, diventa sempre più una pratica privata, completamente lontana dalla società generale. La parola è un segreto domestico. Ciò che dico è sempre rivolto solo a un gruppo di amici. A volte ci può anche essere una convergenza tra il privato e il sociale, ma è solo una coincidenza; ogni lingua parlata in pubblico è quasi l'effetto di un incidente di percorso. Se in certi ambienti ristretti si arriva a parlare una lingua particolare, questo accade solo perché si è costituita a bella posta una maggioranza di persone che parlano la medesima lingua e nel medesimo momento, con la complicità di una polizia coloniale e linguistica. Se molte persone scendono per strada a parlare nella stessa lingua (vernacolo, dialetti) in parte simile alla lingua di chi ha il controllo legislativo del territorio, basta un nulla per far passare delle leggi che decretano l'*ufficialità* di quella lingua specifica, e tutte le altre restano private. Proprio come il denaro. Quale sarà quindi la lingua capofila?

Immagino, e in ogni caso tutti noi speriamo, che questa presa di possesso linguistica si compia gradualmente, con una discussione accesa e molti dibattiti. Non sono uno storico e non voglio dilungarmi sul perché una certa lingua più che un'altra s'insinui nelle alte sfere del potere. Le vicende che portano a un accordo generale sono sempre molto ben controllate. Posso solo constatare le conseguenze che le leggi linguistiche hanno sulle donne e

sugli uomini che non parlano la lingua «ufficiale» del paese in cui vivono. Dico *parlano*, e non *leggono* o *scrivono*! In certi paesi molti operai, in gran parte immigrati, sanno a volte storpiare delle parole nella lingua del paese senza saperla nemmeno scrivere.

Nato in una cultura che ha come lingua *non ufficiale* un dialetto che negli anni non ha mai saputo stabilizzarsi con lo scritto, mi emoziono al pensiero dei miei genitori che continuano a parlare il loro dialetto, anche dopo essere stati costretti ad andar via da un paesino medioevale per essere trapiantati su un pezzo di terra quasi vergine negli anni Cinquanta del secolo scorso. Mio nonno paterno era analfabeta e non sapeva scrivere nemmeno il proprio nome. Proviamo a immaginare cosa possa significare la parola *lingua* per questa famiglia. La lingua è un piacere che solo in pochi possono permettersi.

Ogni conoscenza linguistica è un privilegio politico e per questo la sua applicazione resta ben circoscritta. Sono poche le donne e gli uomini che hanno il diritto di *prendere* una lingua *segreta* per esprimersi in pubblico: in molti casi *prendere* la parola è un atto terroristico e perciò a chi parla s'insegna subito come riconoscere i limiti della libertà di parola. Non si cessa mai di ricordarci che la libertà di parola è un bene raro e prezioso, perciò le donne e gli uomini che tentano di esprimersi apprendono presto che

chi dice *libertà di parola* non presuppone l'ascolto. Ciò che è detto resta spesso muto: si parla molto, sì, si urla molto, ma c'è poco ascolto. Una parola senza ascolto è un monologo, è un silenzio.

Il grande paradosso dei paesi in cui si parlano più lingue consiste proprio in questa *apparente* libertà di parola. Le lingue che si parlano in casa non sono la lingua della pubblica piazza. Si può parlare davanti alla legge la lingua che si vuole per sè? Se esistono lingue ufficiali, non sono accettate le lingue aborigene che di solito sono chiuse nelle riserve. A volte, quasi per consolarci, lo Stato ripete che gli aborigeni parlano una *loro* lingua ufficiale, ma «Non abbiate timore, tanto gli aborigeni se ne stanno lontani dai centri urbani, e soprattutto non c'è bisogno di ascoltarli».

La lingua della propria dimora non è la lingua riconosciuta dalla legge. Il potere d'acquisto della lingua privata è nullo. Se delle persone escono dalle loro case e vengono a dirci ciò che più hanno a cuore, siamo veramente in grado di comprenderle? La lingua pubblica non lascia passare tutto: certe barriere si rinchiudono immediatamente. Non sono così sicuro che sia semplice ascoltare l'altro, il vicino. Non basta parlare una o più lingue per comprendere ciò che si dice oltre il recinto in cui ci siamo rinchiusi, per farlo è necessario essere generosi. Per quanto tempo una banca sarà generosa se il credito si esaurisce?

Si fa un gran baccano in certi luoghi, ma ci interessa? Ci riguarda veramente tutto ciò accade altrove? Eccoci veramente caduti nella trappola dei problemi linguistici dei paesi plurilingui: si parla molto, si ascolta poco.

Solo a livello superficiale questi fuochi d'artificio di cinquemila lingue parlate assieme possono sembrare un commercio della felicità, una grande apertura dello spirito, finestre aperte su un futuro fondato sulla magnanimità; in verità c'è ben poco da stare allegri. Questo spettacolo tipico della peggiore politica nasconde un disinteresse per le donne e per gli uomini che parlano e per ciò che cercano di dire. La combinazione è molto abile. Ciascuno nella sua prigione, la donna del Centro numero Uno non comprende nulla dell'uomo del Centro numero Due. Possiamo anche continuare a gridare «il multiculturalismo è la festa della differenza», ma tutto questo casino non serve a niente. Nel bel mezzo di questa festa delle voci velate cadono nel vuoto, sono relegate nel silenzio. Mi permetto di suggerire che non si vuole assolutamente che vi siano relazioni tra centri di culture diverse su uno stesso territorio. Si predica continuamente la linearità dei contatti, ma poi si blocca ogni flusso che potrebbe trasformarsi in uno scambio reale e attivo tra le comunità culturali. Non si tratta di un nuovo modello di regionalismo, anzi ciò che ne deriva è peggiore del campanilismo.

Questa sottile separazione linguistica in un solo e unico territorio è recepita come una sorta di nobiltà, e quasi osannata come atto dovuto alla differenza culturale. Se questo fenomeno è diffuso su un territorio, come immaginare che un giorno il governo possa trattare con i centri culturali non ufficiali per concedere una completa libertà di parola? Ognuno ascolta la propria voce, e questo è molto rassicurante.

Ciò a cui assistiamo, non è come alcuni credono, una torre di Babele ultra-moderna: ciò che vediamo è piuttosto la frammentazione dei paesi in combriccole linguistiche, ciascuna delle quali si crede l'ombelico del mondo. Questa grande quantità di gruppi interni al sistema è inquietante, e non per un presupposto ideologico teso a esaltare l'isolamento (la ghettizzazione) delle collettività culturali – che in sé e per sé, sia detto *en passant*, non è un difetto –, e nemmeno perché mette in pericolo il mito del paese unito.

Non credo che l'unificazione di tutti questi centri su un solo territorio sia obbligatoria. Ciò che è preoccupante in questa esplosione sfavillante è il constatare che il frazionamento di popoli e culture non è di per sè elogio della differenza. Di fatto lodando l'eccellenza di alcune comunità si oscura quella delle altre! Sempre più i governi usano il ragionamento della compatibilità (l'unica lingua veramente universale) per isolare i cittadini.

Non si cerca di ascoltare l'Altro, si lascia gridare alcuni che con le loro voci baritonali coprono il mormorio degli altri; e più certi gruppi rafforzano e affinano le loro voci, più gli altri smettono di parlare.

In questa cacofonia di suoni sono veramente rare le donne e gli uomini che raccolgono le parole che cadono dalle bocche sfibrate. Il silenzio attuale soffoca la differenza pluriculturale e plurilinguistica. La mancanza di ascolto è alla base del livellamento culturale. La realtà dei fatti dimostra una coscienza che trama a favore dell'immobilità. La sterilizzazione della voce *segreta* rende vana ogni speranza di cambiamento. Si esalta l'Identico e il nostro applauso seppellisce ogni sonorità che proviene dall'alterità vicina. Ciò che riusciamo a scorgere ha già l'*allure* dell'elitismo culturale. Ciò che sconvolge non è il ghetto ma la creazione di uno spazio sempre al di fuori del centro della legge.

La lotta accanita tra la capitale e i vari centri dispersi nel territorio non ha nulla a che fare con la frammentazione del paese. Non voglio sostenere che l'unificazione sia la strada migliore, ma solo richiamare l'attenzione sui conflitti interni che questo multiculturalismo risveglia intenzionalmente. Come comprendere i tagli di fondi per le traduzioni se non come un'astuzia che vuole conservare ben distinte e separate le comunità sul territorio?

Per un continente multiculturale si traduce poco in America, e quando si traduce ciò che è tradotto cade subito nell'oblio e nell'indifferenza. Questo rafforza lo scarso interesse che abbiamo per l'Altro. «Lasciamo perdere gli Altri», le etnie che cantano tanto bene e che nessuno ascolta! Che cosa dire delle sedicenti novanta comunità che parlano, scrivono e leggono in una lingua diversa da quella ufficiale? Non si tratta più di un silenzio, ma di un vero black-out imposto: la lingua è stata, è e sarà sempre un muro che divide le persone. Lungi da me l'idea-desiderio di segnalare questa chiusura lampo dello spirito come un simbolo di mancanza di riguardo: tra questa e il rifiuto di aprirsi all'Altro c'è un ponte da costruire. Credo che i plurilinguisti di domani dovranno usare tutti i mezzi a loro disposizione per rendere più facili i viaggi di andata e ritorno a tutti quelli che desiderano spostarsi liberamente da un luogo all'altro. Il ponte degli incontri è spesso bombardato dai militari culturali che preferiscono le frontiere a ogni scambio libero e aperto. Per ora dobbiamo accontentarci di un grande viale a senso unico. Una persona parla piano piano, o parla ad alta voce, ma non ascolta. Questo monologo non soddisfa più l'indigeno e tanto meno tranquillizza lo straniero.

La traduzione è l'unico traghetto che può condurre da un centro all'altro: per essere buona, una traduzione deve eliminare ogni separazione tra centri culturali e linguistici.

Contro le promesse degli organizzatori per la separazione delle culture del silenzio occorre usare la traduzione per aprire una breccia nella mancanza di comunicazione. Dove sono però le traduzioni? Ogni volta che si traduce un libro la stampa non ne parla. La traduzione non serve a niente se resta rinchiusa nell'indifferenza, la traduzione rischia di diventare un *leitmotiv* del politichese: si fa finta che la traduzione non esiste, o se esiste non ci riguarda. Si parla di una cultura che non ci interessa, che non ci riguarda. Questa mancanza di entusiasmo per tutto ciò che si fa nel segreto degli ambienti a noi vicini dimostra l'inutilità del multiculturalismo praticato in un territorio con una lingua ufficiale. Come superare le barriere che rendono difficile il dialogo tra le lingue? Ecco l'unica vera scommessa per la pluriculturalità. Si scoraggia lo scambio con l'esterno trasformando le scarse traduzioni in uno specchio in cui ammirarsi per lodare lo stile del traduttore invece di ascoltare ciò che l'altro ha da dire. Si tende a lodare così le qualità del proprio universo («che magnifica traduzione!») e si fa sparire la rappresentazione descritta: non si va oltre l'apparenza, non si guarda in profondità. La differenza è ovviamente sottolineata, ma non si sa cosa farsene: meglio attenersi a ciò che dicono le persone che conosciamo. Perché ascoltare ciò che l'Altro ha da offrire se è più facile ritrovarsi in famiglia, con i nostri simili. Eppure si picchia molto alla nostra porta. Impariamo a invitare l'intruso, anche se non è facile! A tavola difficilmente c'è posto per

chi non è stato invitato, mentre è bene cucinare sempre un piatto in più per un ospite imprevisto.

Proclamare la superiorità della propria tradizione non è nulla di meno che un affronto alla co-abitazione, parallela e convergente, di tutte le culture. La pluriculturalità e il plurilinguismo mettono d'accordo il Sé e l'Altro. Il difetto del multiculturalismo, così com'è praticato oggi da chi predica questa filosofia, è credere che con la presenza in massa dell'alterità la Città possa sparire. Si lavora per un risultato opposto a quello che vogliamo. Non cerchiamo cioè l'accoglienza dell'Altro, ma che l'Altro sparisca. Questa credenza, infatti, nasconde il programma esplicito del Silenzio. Si spera che le voci *altre* si disperdano nel grande vicolo cieco dell'Identico: con il muro del silenzio appare anche quello della disperazione. Lo straniero nel proprio paese dice: «Perché continuare a scrivere nella mia lingua se mi spinge verso la solitudine e la futilità?»

È veramente triste vedere un grande scrittore, che scrive in una lingua diversa da quella ufficiale, morire nell'anonimato. L'unilinguismo non tollera le tradizioni che vengono dall'esterno. È indiscutibile che l'alterità esterna sconvolga la finalità delle tradizioni delle lingue d'origine. Mettere una lingua vicino a un'altra fa paura perché subito la lingua fuori dal suo territorio d'origine evoca una tradizione senza territorio.

Sono molti i pensatori che ritengono impossibile portare la tradizione di un luogo in un altro luogo: si preferisce consolidare lingua, cultura e geografia, invece di aprire le porte della propria casa. Nel territorio non entra chi vuole: si chiede sempre di scegliere tra il simile e l'alterità.

Ogni territorio vuole conservare la propria tradizione; una sorta di avarizia: ogni divisa estera deve essere *scambiata* con quella del territorio. Ormai dobbiamo poter proclamare il contrario. Che cosa fare per organizzare la coesistenza di più tradizioni, lingue e culture sullo stesso pezzo di terra? La coesistenza parallela e convergente delle lingue non sarà facile, e si dovrebbe piuttosto accogliere le voci che provengono dall'esterno e che cercano di farsi sentire un po' dovunque sul territorio. Aspettiamo con impazienza il giorno in cui i giovani avranno l'imbarazzo della scelta per esprimersi nella lingua che vorranno, senza per questo sentirsi traditori. Chi, come e cosa si sceglierà non sarà facile da spiegare, ma comprenderemo che la lingua nella quale una persona canta ci mette tutti in piena armonia con tutti i popoli che vivono su uno stesso territorio. Ogni invito mira all'autenticità e alla generosità. L'armonia delle lingue deve essere maestosa e la melodia epica. Il paese nel quale potremo ascoltare tutte le donne e tutti gli uomini che parlano sarà un'anti-Babele.

Il termine «afonia» deriva dal greco *aphônia*, che significa

privo (*a-*) di voce (*phônê*): designa quindi la perdita della voce, letterariamente vuol dire *che non produce alcun suono*. Chateaubriand l'ha usato metaforicamente per *silenzio*. Ed è ciò che ci dice Le Robert: *Le dictionnaire historique de la langue française*. Si tratta nello stesso tempo di un silenzio volontario (il non dire, la desistenza, «io sto zitto», «sono io che rifiuto di parlare») e di un mutismo obbligatorio (l'ordine viene da fuori: «stai zitto», «non voglio che tu parli»). Si può insinuare che, nonostante il chiasso, gli altri non sentano rumori: è l'indifferenza. Noi gradiano, ma nessuno sente; le persone che gridano, gridano tra loro. È il peggior senso dell'*afonia*, la voce di chi s'impone dicendo «noi non vogliamo sentire ciò che voi dite». In altri termini: «parlate quanto vi pare, tanto noi ci siamo tappati le orecchie». Bella questa immagine di orecchie con i tappi. Infatti chi ascolta ascolta ciò che vuole ascoltare. I microfoni sono visibili, però staccati.

Il poeta ha tre possibilità: 1. non parlare; 2. non si vuole che parli; 3. può parlare, ma nessuno ascolta ciò che ha da dire. In breve, il non dire, l'ordine e l'indifferenza. Forse c'è una quarta possibilità... per il poeta coraggioso, nonostante il nostro pessimismo, è un percorso difficile. È la strada dell'ostinazione. Il poeta dice: «Parlerò nonostante il silenzio, il divieto e il disinteresse che mi circondano». Deve parlare contro sé stesso e contro tutti, per sé e per tutti: ormai conta solo la perseveranza, solo il

poeta ostinato può seguire la follia di dare continuità alle sue immagini. Non vi sbagliate. Questa forza dello spirito non ci porta né alla gloria né al successo. L'ostinazione non attirerà le folle e il poeta sarà solo con pochi amici e con i suoi sussurri. Se il poeta parla, o non parla, se grida, sbraita o fa le boccacce, sono solo fatti suoi! L'enunciato è pronunciato solo per sé. Il poeta dell'ostinazione non si preoccupa dell'accoglienza riservata alle sue parole. Lo aspetta un lavoro che solo lui può fare verso e contro tutti.

Di quale lavoro si tratta? E come darà un valore al suo gesto? Deve in qualche modo dare una forma al suo pensiero, e l'eleganza è solo un problema suo. Tutto questo non ha importanza quando c'è un lavoro da portare a termine. L'espressione creativa non è più comunicazione immediata, come lo è ad esempio la comunicazione telefonica; la fermezza di spirito occupa il posto della corrispondenza tra presenza e silenzio. Il poeta deve proporsi un fine e perseguirlo lentamente o rapidamente, comunque con il suo ritmo. E soprattutto deve convincersi che non solo il pensiero, ma anche ogni gesto fa parte dell'inconscio collettivo a cui appartiene. In lui e con lui l'intera società canta la convergenza in un punto fisso di ciò che è esterno e di ciò che è interno. Sono veramente pochi coloro che riescono a offrire questa sensazione d'essere simultaneamente familiari ed

estranei, facendo in modo che l'interno sia anche un esterno: chi riesce a trovare con ostinazione una sintesi strutturale tra questi poli opposti è un vero poeta.

Bellezza? La gente della città in cui vivo ritiene che la lingua inglese sia la più bella. Molti poeti la utilizzano per donare agli altri una piccola parte di questo paradiso che tutti ci portiamo dentro. Per molti anni ho creduto la stessa cosa, sì, ho creduto che la lingua inglese potesse servire da ponte tra un poeta e la sua comunità. La lingua rassomiglia piuttosto a un abisso che separa due parti politiche. Da un lato una combriccola, dall'altro un'altra, e vince sempre la più forte. Solo la comprensione, la tenerezza e l'empatia possono riunire persone separate, mai una lingua; forse con l'eccezione della lingua sessuale, ma questo è un altro discorso.

Non è la lingua latina che mi permette di sentire, e reagire a, ciò che scrive Ovidio. Il punto di congiunzione tra interno (il sé) ed esterno (l'altro) in Ovidio mi affascina o, piuttosto, mi fa vibrare. Egli ha saputo veramente trasmettere in un'altra lingua questo bisogno di reinvenzione della comunità. Si può leggere in italiano, in francese, in inglese o in latino, ma si avverte sempre questo sentimento quasi urgente. La differenza delle traduzioni non riguarda l'opera poetica di Ovidio, ma lo stile del traduttore. Tra Ovidio e il lettore moderno c'è

sempre un interprete, che si può amare o no, che, perché legame, ci permette di comprendere ciò che questo poeta sannita-latino aveva da dire. È sempre meglio di niente. Senza l'interprete non sarebbe mai stato possibile un incontro tra Ovidio e noi. Tra me soggetto e il mio oggetto del desiderio, l'interprete è sempre colui che mette in moto, e in qualche modo spedisce, il piacere che devo scoprire, e anche la bellezza che mi viene offerta da questo pensatore scontornabile. Certamente il piacere è mille volte più grande se si legge Ovidio direttamente in latino, è vero, non è assolutamente un dettaglio da considerarsi trascurabile, ma se la mia ignoranza non mi permette di capire questa lingua devo solo rassegnarmi o sbattere la testa nell'indifferenza? Devo cioè negarmi il piacere di leggere Ovidio in un'altra lingua giacché non sono capace di leggerlo nella sua lingua?

Il non dire, l'ordine, l'indifferenza. Nessuna lingua al mondo dovrebbe scoraggiare l'incontro tra spiriti diversi, e non c'è lontananza che tenga! Insisto: l'unica strada è l'ostinazione. Io continuo il mio cammino verso il mio oggetto del desiderio o, come l'ha chiamato Gaston Miron, *cammino verso l'amore*, che non è altro che la coscienza che questo piacere della lettura mi trasmette. Purtroppo è sempre più un piacere proibito. La stampa cerca di far credere che non esiste un piacere letterario più grande di quello promesso da una certa lingua.

Sto leggendo *Nostalgie et tristesse: Memoires littéraires du Montréal Yiddish* (Noroit, Montréal 2002) del montrealese Sholem Shtern. Io non leggo l'yiddish, e Pierre Anctil con questa traduzione ci ha mostrato uno scorcio impensabile della città durante gli anni Trenta e Quaranta. Shtern apre le porte di una città che io credevo di conoscere.

Shtern era un uomo ostinato, non ha voluto scrivere né in francese né in inglese, gli bastava l'yiddish per esprimere la congiunzione tra esterno e interno. Grazie a Shtern non posso più guardare Montreal come la guardavo prima. Grazie all'ostinazione di questo polacco, nato nel 1906, ho potuto scoprire quanto politicamente radicali fossero i suoi pensieri, anche se non hanno avuto eco nel resto della società. Da solo ha sollevato un grande problema del suo tempo. Tra l'inglese e il francese, non ha scelto il polacco o l'ebraico, ma l'yiddish, un dialetto tipico di una comunità d'immigrati: e questa *alterità* linguistica gli ha impedito di essere compreso da quelli che non leggevano l'yiddish. Quando si dice ostinazione! C'era sicuramente bisogno di un buon interprete che allora – che vergogna! – non esisteva. Una vera lezione per noi che viviamo in un mondo plurilinguisticamente ramificato: abbiamo sempre più bisogno di traduttori generosi, curiosi e ostinati. Si deve ritrasmettere ciò che si fa qui e dovunque immediatamente, anche a costo di opporsi radicalmente a governi che si ostinano a imporre divisione e tristezza.

Shtern, consacrando questo lavoro meticoloso ad una visione diversa dal punto di vista inglese e francese di Montreal, ha acceso un faro nell'oceano della letteratura montrealese. Se avesse scritto in inglese sarebbe stato in qualche modo malvisto dai francofoni; se avesse scritto in francese gli Inglesi l'avrebbero sistemato per tutta la vita! Solo scrivendo in una lingua *altra* ha raggiunto immediatamente il suo scopo. Questa lingua unica e straniera ci dice quanto simmetriche siano le comunità culturali. Occorre raccomandare ai giovani di essere ostinati non insegnando loro a immergersi in un universo che è già il loro. È invece preferibile invitarli a camminare verso un mondo che non è il loro, che non assomiglia in nulla al mondo in cui sono cresciuti, il contrario di quanto fanno la famiglia e la scuola. La scommessa di lavorare in una lingua *altra* da quella parlata dalla maggioranza delle persone che vivono in una società non può non produrre dei frutti deliziosi.

La tradizione ci obbliga a far parte di un esercito e, se per disgrazia il poeta non lo fa, è subito colpito dall'ostracismo.

– «Perché non scrivi in italiano?», mi chiedono spesso. La mia risposta è semplice: – «Perché!» Per la stessa ragione per cui scrivo in francese. Si scrive nella lingua che è sentita dalla propria comunità.

Ho detto *sentita*, non *compresa*. Sono rare le donne e gli uomini ben compresi: è la coscienza che domina, la comprensione viene sempre dopo. Il poeta deve prima di tutto essere sentito per risvegliare la coscienza del lettore. Egli deve scrivere nella lingua della sua comunità intellettuale, e se questa lingua è stata sradicata deve utilizzarla come se fosse la lingua della maggioranza del suo centro culturale. La scrittura è la voce vagante all'altro lato del tavolo dove tu sei seduto. Quando sei occupato in una conversazione qualsiasi, là, in fondo, lontano dal tuo sguardo, si leva una voce che sembra esprimere un'idea che piace più di tutto il resto, o che non piace proprio. La forza d'attrazione è la medesima. Guardi e sei colpito da questa straniera, seduta così lontano da te, che parla, o non parla, per te e solo per te: molto più di un'approvazione. Anche se non afferri tutto il senso delle sue parole avverti dentro la vibrazione della lingua parlata. L'ascolto è questo: sentire la vibrazione della voce di una straniera e non comprendere le parole che questa voce emette. Ecco l'ineguale musica della letteratura. L'ascolto assicura una presenza. Non si tratta forzatamente dell'economia dell'intesa perché può esserci discordia, ma la presenza è il più singolare dei poemi.

Io ho scelto di scrivere in francese e in inglese perché a Montreal l'ascolto che ricevo è amichevole, non ho mai ricevuto tanti complimenti affettuosi come in questa città.

Quando scrivo in francese e in inglese non mi sento mai solo. Gli italiani non ascoltano veramente, e non lo dico con cattiveria. Tra l'Italia e l'estero è stato scavato un fossato linguistico che i politici hanno riempito con la differenza culturale ed economica. Questa differenza è sottile, ma non abbastanza forte da spezzare un vero dialogo tra tutte le comunità italiane nel mondo.

La comunicazione tra due poli è possibile se e solo se si stabilisce un legame a doppio senso, e questo è veramente difficile. Come sperare in una ricezione se già la spedizione fallisce? Prima di costituire questo legame è necessario stabilire il tipo di rapporto tra i due poli ed esplicitarne le regole. Tutti si scontrano su questo. La risposta dovrebbe essere semplice, ma non è mai del tutto evidente per molti politici. Se mi metto a scrivere in italiano, ad esempio, ed evito di cadere nell'afonismo letterario, che tipo di rapporto spero di stabilire con la comunità italofona? Ammettendo anche che io, autore etnico, ho un certo ascolto con i libri che pubblico in italiano, quale posto mi riserverà la *tradizione* italiana? O, per evitare polemiche, mi metto a scrivere in inglese, e tutti d'accordo che esistono diverse tradizioni letterarie anglofone – britannica, statunitense, australiana, canadese inglese – che fanno parte tutte della cosiddetta *tradizione inglese*, quale posto potrei avere io, che sono inglese solo grazie alla lingua della mia penna, in questa grande tradizione?

Piccolissimo. Il nome straniero figura raramente sulle colonne della *tradizione inglese*. I rari scrittori che hanno scritto in lingua inglese, anche quando sono ritenuti, propriamente parlando, dei veri scrittori, sono rinchiusi nella prigione delle virgolette. Anche quando si lasciano andare all'altruismo i professori di letteratura mettono gli scrittori stranieri a un livello inferiore, dove si situano le tradizioni minori, che ai fini pratici sono senza valore, perché tenute (e ritenute) lontane dalla vera e unica tradizione inglese, quella della Gran Bretagna. Così questi personaggi sono contenti di declassare ciò che è indesiderabile, relegandoli tra gli scribi senza importanza, tra le donne e gli uomini che hanno osato prendere la parola per cantare la bellezza delle tribù delle colonie.

Lo stesso discorso vale per le persone che scrivono in italiano, anche se in questo caso si cancella ogni presenza letteraria di lingua italiana in terra straniera. Lontani dall'Italia, i pochi che scrivono oggi in italiano non hanno ascolto nelle sale delle conferenze. Che dire poi sulle donne e sugli uomini che usano una lingua diversa dall'italiano e che si sentono italiani o, se permettete, italici? Come spiegare questo totale oscuramento di un'intera produzione letteraria senza lingua? Gli specialisti diranno che questi scrittori che non scrivono nella lingua ufficiale della nazione non fanno parte della sua tradizione letteraria, ma curiosamente moltissimi scrittori che

rivendicano la propria appartenenza alla cultura italiana non scrivono in lingua italiana. Come classificare allora questi scrittori afoni? Il terreno è veramente molto fragile e si rischia di sprofondare nelle sabbie mobili. Gli autori di queste opere d'*identità italiana* guardano altrove e rivendicano il diritto di far parte sia della tradizione inglese sia della tradizione italiana, non vogliono essere rinchiusi in un solo luogo e perciò sono veramente indipendenti: un comportamento degno della più grande considerazione. Ammiro veramente questa posizione a-topica.

Il poeta strappa il diritto di parola, anche quando non scrive nella lingua della nazione. Sarebbe più facile per lui aderire ai regolamenti dell'*establishment* culturale e lavorare nella lingua ufficiale; e forse ne varrebbe pure la pena per le ricompense, ma non ne sono poi così tanto sicuro. La mancanza di un corpus importante di opere letterarie prodotte in una lingua *ufficiale* sradicata dal suo territorio – penso agli scrittori che usano la lingua italiana fuori dall'Italia – rende ancora più delicate le speculazioni di un'adesione extra-topica a una tradizione nazionale. Qui scivoliamo nell'afonismo completo, con il silenzio che divide in due la letteratura globale: da un lato le opere che l'università non classifica come canadesi, e dall'altro le opere propriamente dette italiane. Il rifiuto di *gemellare* queste due manifestazioni è per ora generale, sia degli Italiani sia degli anglofoni.

Perché voler consolidare un gruppo di autori con la loro contropartita nazionale? Inevitabilmente la calamita di quest'alleanza entra in azione immediatamente quando una collettività di autori decide di condividere l'identità che appartiene a un'altra collettività.

In passato una lingua sembrava emergere dal suolo sul quale camminava un popolo; oggi, invece, abbiamo di fronte una massa di gente senza residenza sulla terra. Questi apolidi tendono a crescere con la tecnologia che sembra rendere sempre più bastardi i figli del futuro. Il poeta, lo sappiamo, è senza paese, e la lingua che parla non corrisponde più alla lingua del paese in cui vive. Come chiamare questo poeta? Come trattarlo? Dove metterlo nella nostra biblioteca? Che cosa chiedergli?

Occorre forse cercare le risposte nella matematica. Verrà il tempo in cui il numero degli autori senza dimora, che reclamano il diritto al riconoscimento, forse oggi ridicolmente ristretto, crescerà e metterà a soqquadro le biblioteche delle nostre istituzioni. Questi autori, ciascuno a suo modo, con un accanimento meraviglioso oggi lacerano le nuvole dell'ubiquità. Non spetta al poeta piegarsi alle esigenze dei critici e dei professori, ma ai critici e ai professori inventare le strategie adatte a incorporare il poeta che allarga gli orizzonti delle culture di ogni territorio. Viviamo in un periodo transitorio.

Le nazioni rifiutano i marginali e si concentrano su tutto ciò che ha successo, sulle donne e sugli uomini che sono favorevoli allo status quo. Sono convinto che molti autori italici saranno di esempio ai poeti apolidi di domani. Il poeta apolide dispiegherà tutte le sue fedeltà letterarie, culturali e politiche, su più territori, e lui deciderà a quale tradizione vorrà partecipare. Di contro da quel momento toccherà invece alla tradizione territorializzata ingrandire le proprie piattaforme indebolite, sulle quali adesso riposano le appartenenze culturali e linguistiche, per accogliere a braccia aperte, e senza condizioni, un numero più grande di artisti. Le tradizioni che continueranno a rinchiudersi nei vecchi edifici vedranno cadere in rovina tutto il bagaglio della loro eredità culturale.

Occorre imparare a essere generosi con il poeta moderno. Non è più la lingua nella quale scrive che lo definisce, ma la lingua che egli rifiuta di parlare o come la usa per trasmettere il lignaggio onirico che aprirà le porte ai senzatetto rannicchiati alle mura della Città. Il poeta ha poco da guadagnare lavorando in una lingua minoritaria. Più di ogni altra lingua il francese e l'inglese mi hanno permesso di incontrare poeti che, senza lingue materne come me, hanno saputo creare un poema contemporaneo vibrante e libero, senza impegno... per il best-seller. Spesso il vero successo, se c'è un successo, come ci insegna Sholem Shtern, arriva molto più tardi.

Ogni oggetto del desiderio può essere raggiunto solo con l'aiuto di una terza persona. Dobbiamo insegnare ai nostri figli a tradurre tutto. Ogni poema di valore troverà ascolto grazie all'aiuto d'interpreti attenti, intelligenti, sensibili, aperti e, soprattutto, allocentrici.

Lode al pluriculturalismo

Il n'y a pas de patrie.
Adonis

Dato che l'eresia ha un modo tutto suo di rimescolare i costrutti sociali, è opportuno calzare scarpette di cristallo prima di iniziare, a grandi falcate, il pericoloso viaggio verso il transnazionalismo. Vaghiamo allora per le strade poco illuminate delle periferie, dove gli ostracizzati giocano a giochi complessi con termini quali *etnicità*, *deterritorializzazione*, *pluriculturalismo* e *italicità*. Per prima cosa dobbiamo guardare indietro, in quel luogo dove siamo stati costretti a fare un giro sulle montagne russe chiamate *nazionalismo*. Sebbene in molti casi le parole suonino e sembrino note, il loro significato non lo è per nulla. Le differenziano connotazioni più che sottilissime. Si possono comprendere i motivi per i quali ho trascorso quasi cinquant'anni della mia vita a separare in modo meticoloso le discrepanze responsabili di alcune delle lotte di strada, culturali e politiche, contemporanee. Tutto inizia con l'emigrazione. Chiamatela come volete: un uomo, una donna, un bambino si allontanano incerti dal loro territorio, guardano indietro, ma soprattutto guardano il vento soffiare nei loro occhi. La famiglia s'imbarca su una nave o un aereo e inizia così il viaggio all'estero. La partenza può essere volontaria o forzata, ma lasciare la propria casa non è una singolarità.

Come mi ha ricordato di recente Peter Carravetta durante il suo ultimo viaggio a Toronto, l'emigrazione è la regola, non l'eccezione. A differenza delle note a piè di pagina nelle storie d'una nazione, gli spostamenti d'individui e di famiglie non sono un'anomalia. Il movimento delle popolazioni è piuttosto comune. È l'immobilità l'eccezione, l'anomalia. In fisica non si dice forse che la statica è dissonanza atmosferica? Per ogni uscita c'è un'entrata. Nonostante questo, è l'essere sedentario e radicato in uno stesso luogo a imporre le regole.

Se guardiamo alla storia dell'*homo sapiens*, secondo il grande Luigi Luca Cavalli-Sforza, vi troviamo esodi ininterrotti. Dall'Etiopia all'Anatolia, dall'Ucraina alla Spagna, l'incessante spostamento dei popoli è parte essenziale di ciò che rende gli umani tali. Il dottor Spencer Wells l'ha dimostrato attraverso il notevole progetto *Genographic*. Se i nostri antenati fossero rimasti a Ono Kibish in Etiopia, noi non ci saremmo evoluti come invece abbiamo fatto. È chiaro: *casa* significa *essere in transito*. Alcuni geografi, come ad esempio Jared Diamond nel suo libro *Guns, Germs, and Steel*, mettono coraggiosamente in discussione la natura stessa della civiltà sedentaria: *l'adozione dell'agricoltura, che avrebbe dovuto rappresentare il passo decisivo verso una vita migliore, fu sotto molti aspetti una catastrofe dalla quale non ci siamo mai ripresi*.

È vero che l'attività agricola influisce sulla presenza culturale, ma questo tipo di mobilità a lungo termine incoraggia di sicuro il ristagno umano che a sua volta genera endogami. Non importa se questo chiudersi in se stessi della collettività sia considerato metaforicamente o concretamente. In questo modo la cultura inizia là dove l'innato finisce. Il sociologo tedesco Urlich Beck introduce il concetto di *poligamia spaziale* per illustrare *lo sposalizio con più luoghi allo stesso tempo*. La figura che siede, lavora e vive permanentemente in un luogo specifico deve essere sostituita dal nomade multilocazionale, non solo per motivi finanziari ma anche per ragioni biografiche, d'intrattenimento e di piacere. Non siamo abitazioni composte di monolocali. Viviamo in edifici a livelli multipli situati in una miriade di località. Siamo individui che viaggiano qui e là, allo stesso tempo uno e tanti. Siamo locali e globali. Siamo, secondo Zygmunt Bauman, *glocali*. Con la globalizzazione arriva la *glocalizzazione*. Più siamo de-localizzati, più siamo ri-localizzati. Viviamo in posti diversi allo stesso tempo. Per usare un altro termine inventato da Beck, siamo *translocali*.

Il romanticismo nazionalista è una fabbricazione antiquata e tribale. In un'intervista ad Antonio Gordo pubblicata nella rivista online *El Cultural*, lo scrittore francese e premio Nobel J.M.G. Le Clézio avverte i lettori che la *differenza* dovrebbe unire i popoli e non dividerli.

I nostri racconti individuali possono essere osservati attraverso lenti psicologiche, ma possono anche essere studiati con lenti sociologiche. L'esagerata autoesaltazione è la naturale estensione delle cronache del potere che esercitiamo sulla servitù. L'analisi genetica degli italiani dimostrerà quanto le nostre genealogie siano molto più affascinanti delle nostre finzioni, spesso limitate. Se si guarda alle loro origini, pochi possiedono un lignaggio che non sia misto. Milioni d'italiani hanno viaggiato lungo la penisola e attraverso il globo per trovare riparo da traumi politici, religiosi, finanziari e personali. Nel frattempo, Marinetti e i suoi colleghi artisti, D'Annunzio e i suoi amici, Mussolini e le sue conoscenze politiche scavavano buche e puntavano a una finta legittimità neo-classica in modo da poter trasformare la finzione in realtà terrifiche.

Sebbene gli italiani siano stati rapidamente assolti dalla colpa di aver oppresso le minoranze e gli anti-nazionalisti nel secolo scorso, non si può dimenticare che hanno contribuito fin dagli inizi alla creazione di una storia alquanto nazionalista. Con la sua riforma del 1923 il filosofo italiano Giovanni Gentile condannò sbrigativamente ogni cittadino italiano che non parlava italiano. La polizia linguistica italiana attraverso l'abolizione, la proibizione e infine la folclorizzazione dei tanti dialetti, eliminò vasti elementi culturali che costituivano l'essenza stessa della cultura italiana.

Sebbene il fascismo si sia suicidato, le sue teorie ben sopravvivono in molti dei nostri contemporanei. Il cittadino meno desiderabile è lo straniero con il velo che rinchiudiamo dietro le sbarre dell'ostracismo. Quando l'astronauta guarda il pianeta sorgere, non vede barriere. Per parafrasare Ulrick Beck, ciò che offre il transnazionalismo, qualsiasi cosa esso sia, si trova al lato opposto del nazionalismo e riguarda le collettività e le società e non lo stato-nazione. Oltrepassare i confini nazionali fa nascere uno spirito cooperativo che non si trova se invece si guarda indietro: il passato, infatti, ci ricorda quale strada non si deve imboccare di nuovo.

La nostalgia, il desiderio di un ritorno a casa corrisponde all'evocazione del nazionalismo latente. La nostalgia del passato non deve essere confusa con il lavoro che ancora ci attende. Le lacrime versate esprimeranno pure dolore, ma il dolore costruito come una prigione non rappresenta una soluzione. Non c'è un luogo fisso d'origine. Ciò che consideriamo come un punto di partenza è contaminato dall'incertezza e dall'incredulità. Non c'è un posto che possiamo chiamare *casa*. Il nostro passato è un mosaico che rivela variati paesaggi di un barocco nuovo, non un unico *contenitore* stato-nazione, per usare l'immagine di Anthony Gidden. Unendo lo stato alla nazione, la società moderna ha sostenuto le masse di dissidenti che devono aderire a una struttura sociale approvata.

L'accettazione di questo comportamento è chiamata *integrazione*. Il ghetto alla fin fine non è altro che uno spazio indipendente all'interno del contenitore e rappresenta una parte di una qualsiasi città dove le persone cantano in armonia. Il problema è che quelli che si trovano al di fuori del ghetto percepiscono la musica come fosse un rumore caotico. Se un vocabolario annerisce questa voce con aggettivi eticamente plumbei, allora questa dissonanza è descritta come l'opera di degenerati. Quando l'invidia verso i barbieri e i sarti che hanno ideato i completi e i vestiti di questi emarginati si trasforma in odio e antisemitismo, la violenza inizia a colpire senza pietà. Aggettivi dispregiativi e ignoranza demonizzano i ghetti. Perché? I ghetti sono società che si autocontengono e che non scompaiono nell'unicità dello stato-nazione. I ghetti sono la prima attualizzazione del pluralismo in qualsiasi nazione. E questo è un bene.

Lo stato-nazione fa applicare l'integrazione attraverso l'educazione. Gli istituti d'istruzione dovrebbero essere spazi che forniscono ai giovani gli strumenti necessari per diventare lavoratori indipendenti. Tuttavia chi lascia la scuola è classificato con l'etichetta di *criminale potenziale*. Poche scuole indipendenti sfuggono a questa industria sforna-lavoratori. La situazione potrebbe essere diversa: l'istruzione di ragazze e ragazzi che appartengono a una collettività culturale dovrebbe essere incoraggiata.

In realtà i bambini italiani hanno poche scuole dove poter sviluppare le loro capacità al di fuori delle istituzioni statali. La scuola domenicale per bambini è un programma semplicemente insufficiente. Le classi di lingua mancano di una vera e propria apertura. Spesso questo tipo di centralizzazione impedisce il pluricentralismo così necessario a un'istruzione non nazionalista. L'imbuto attraverso il quale un individuo viene incanalato porta ad un'assimilazione di tutt'altro tipo. Lo stato-nazione aspetta da entrambe le uscite impedendo al giovane di fuggire. Non è facile eliminare quell'imbuto d'assimilazione.

La nazione è uno stato territoriale. Non dobbiamo sperare di spingere in nostri figli fuori da uno stato per farli ripiombare in un altro. Non si vuole liberare un bambino da un contenitore per rinchiuderlo in un altro. Ciò che bisogna insegnare è l'autoconsapevolezza di un'identità culturale. Il nostro compito è quello di rimuovere il concetto di territorio dai nostri strumenti di analisi. Attenzione, la trappola territoriale è difficile da scardinare. Il nostro lavoro deve promuovere la *denazionalizzazione* e incoraggiare l'*impurità*, come dice Guy Scarpetta. Parlare della purezza della cultura è un paradosso: una cultura pura non esiste, la cultura è contaminata. È proprio questa mancanza di unità e di perfezione a divenire la base principale del transnazionalismo. La cultura è sempre costituita da più culture.

La cultura è sempre la combinazione di culture diverse. La cultura è necessariamente pluralista. Spesso, parlando di cultura, questa viene ridotta a un singolo territorio. Il limitare la definizione alla configurazione localizzata di un modo di vita incoraggia in modo cinico la formazione di un mascherato nazionalismo.

Il termine *nazione* è un'invenzione recente. Secondo lo storico E. J. Hobsbawm, l'accademia spagnola lo ha introdotto nel 1884 nella forma aggettivale *nacional* usandolo in congiunzione con il termine *lingua*. Ad esempio: *la lengua nacional è la lingua ufficiale e letteraria del paese*. Prima del 1884 la parola *nación* era sinonimo di *gobierno* (governo). *Patria*, usata per la prima volta nel 1726, si riferiva allora alla regione dove uno nasce e *tierra* venne a significare *stato* solo nel 1884. Né *patria* né *tierra* denotano patriottismo, nozione che si manifestò solamente nel 1925. In tedesco la parola *Volk* (gente, persone) ha una relazione complessa con i termini *natie* e *natio*. Queste parole includono molte variabili in modo da rendere impossibile il passaggio al significato moderno di nazionalismo. La comunanza di costumi e la lingua erano comprese nel concetto ombrello di *Bürger*, un termine piuttosto difficile da definire. La Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e della cittadinanza del 1789 non usa il termine *nazione*, e l'uso di *persone* non ha nessun tipo di collegamento con *territorio* o *lingua*, *etnicità* o *religione*.

Mettere sullo stesso piano nazione, stato e individui è un principio moderno. Giuseppe Mazzini e il conte di Cavour non erano d'accordo su cosa fosse una *nazione*. Non è questo né il luogo né il momento di discutere la storia del nazionalismo, ma vorrei sottolineare il fatto che *nazione* è un concetto inventato durante il ventesimo secolo. In altre parole, di qualsiasi cosa si trattasse, questo termine portò alla seconda guerra mondiale.

Siamo lontani alcuni decenni dall'orrore di quella guerra. Ci troviamo al bivio di fronte al quale un individuo si distacca dal nazionalismo. La strada che ha condotto l'individuo a questa zona di sosta si divide ora in due sentieri diversi: uno è il viaggio di ritorno, l'altro il salto verso l'ignoto. La scelta è, allo stesso tempo, politica e morale. Ciascun individuo diventa attore in un altro piano strategico. Bisognerebbe allora creare l'idea di qualcosa di diverso, più globale che territoriale, più transnazionale che nazionale, più pluriculturale che culturale. Questi bivi non spariranno. All'individuo è stato insegnato di accettare di vivere, come Ezra Pound, in una gabbia di metallo: anche se si tratta di Pisa, sempre di gabbia si tratta. Non appena ho scelto di percorrere la strada meno battuta, per citare Robert Frost, ho scoperto una biblioteca piena di libri di artisti e di scienziati che hanno definito i significati della strada intrapresa.

Esistono due parole in francese: *enracinement* e *déracinement* equivalgono ad *enracinement* avvicinandosi al concetto originale. In inglese si usano *integrazione* e *assimilazione*. *Déracinement* potrebbe essere tradotto letteralmente come sradicamento. Simone Weil scrisse un libro intitolato *L'Enracinement,* che descrive il metter radici. Arthur Wills intitolò la sua traduzione inglese dell'opera *The Need for Roots*, il bisogno di radici, ma si allontana dal concetto che Simone Weil voleva esprimere. Anthony Tamburri ha scritto un bel saggio, *To Hyphenate or Not to Hyphenate*, che ho avuto l'onore di pubblicare con le edizioni Guernica molti anni fa, nel quale suggeriva di sostituire il trattino (-) con la barra diagonale (/). Questa trovata, brillante, tocca sul vivo il problema: scegliamo un contenitore o un altro? L'autore ci propone di sceglierli entrambi o di non scegliere affatto. Ogni individuo prende le proprie decisioni: le soluzioni personali sono private. Che cosa succede se decido di non diventare invisibile come suggerisce Fred Gardaphé? Dovrei battermi per essere visibile, parlando dal punto di vista etnico. Richard Gambino riprende quanto enunciava Marcus L. Hansen negli anni 1930: la terza generazione ricorda ciò che la prima cerca di dimenticare. I sociologi chiamano questa tendenza *la legge di Hansen*. È palese che il vero spostamento non avviene con la prima o la seconda generazione, bensì con la terza. L'atto di nascondere la propria identità è una scelta data a tutte le generazioni, ma

la dedizione, che si trova raramente nella seconda, è presente spesso nella terza. Sfortunatamente agli occhi dei nazionalisti e dei difensori di un territorio esclusivo la decisione di votare per l'indipendenza culturale (da non essere confusa con l'indipendenza territoriale) è una tentazione poco seducente. Sebbene l'esperienza religiosa possa essere d'interesse a chi si occupa di studi culturali, la scelta di non essere rinchiusi in una gabbia di metallo ha solo parzialmente a che fare con la religione.

L'indipendenza di qualsiasi tipo esiste grazie a un sistema formato da molti cavi e piattaforme. La nostra seconda fase inizia dall'attività decisionale. L'intimo abbraccia il sociale e spesso i colloqui di pace sfociano in guerra. La cultura non è altro che una costruzione mentale. Qualsiasi cosa sia la cultura non è ancorata geograficamente, come una pietra fossilizzata. Cosa c'è in gioco quando sentiamo parole come *interculturale*, *multiculturale* e *transculturale*? Gli intellettuali della nazione e dello stato hanno ideato queste poche possibilità: per far fronte alla crescente presenza di stranieri nel territorio hanno mascherato le politiche di assimilazione inventando parole con fronzoli che spesso significano proprio il contrario di ciò che dicono. L'interculturalismo è uno strumento usato per definire la scomparsa della cultura. L'interculturalismo è l'eutanasia della cultura. Ironico e pratico, il termine è usato per creare un ponte tra due realtà diverse.

Paradossalmente, quella che dovrebbe equivalere a un'aggiunta non rappresenta affatto una crescita, ma rivela invece un annullamento puro. Il matrimonio rende sterile la fecondità promessa dal prefisso *inter*. *Inter* non è né dialogo né comprensione. L'interculturalismo non offre né acquisizione né conforto. L'incontro incomincia con un monologo e finisce senza nessuna reciprocità. A chi ascolta viene chiesto di gettare il proprio bagaglio culturale nel cestino dell'immondizia posto tra chi ascolta e chi parla. Lo stato offre il programma di riciclaggio che a mala pena nasconde l'ideologia del *melting pot*.

Quando lo scrittore britannico Israel Zangwill produsse l'opera teatrale *The Melting Pot* presso la Metropolitan Playhouse di New York tra il 1909 e il 1910, introdusse non solo negli Stati Uniti ma anche nel resto del mondo un neologismo che rese felici i nazionalisti ovunque fossero. Lo scrittore americano Horace M. Kallen prese la sua teoria sull'assimilazione di Zangwill come spunto e presentò ciò che definì come *pluralismo culturale*. Il multiculturalismo come l'interculturalismo non è in grado di promuovere il pluralismo culturale. Il multiculturalismo è l'interculturalismo in ritardo. Questi termini tecnici ci riportano nuovamente indietro sotto l'ombra del nazionalismo territoriale. L'assetto culturale, qualsiasi esso sia, celebrato da un individuo o da una collettività, è visto come eresia quando lo straniero passa dall'essere *emigrante*

a *immigrato*, ai gruppi minoritari sono subito negati i privilegi e le ricompense assegnati dal governo. La libertà culturale e religiosa è anticonvenzionale e non produce il successo promesso al contrario dell'assimilazione.

Il transculturalismo presuppone che la cultura, la nazione e il territorio, siano potenti, stabili e puri. Non è tanto il prefisso *trans* il problema, quanto la parola *cultura*. Il passare da una cultura a un'altra presuppone un incentivo che solo il territorio può fornire. Ulrich Beck crede che *non ci sia cultura senza luogo*, ma io non sono d'accordo. La cultura è translocale, naturalmente debole, vulnerabile. Più la cultura è debole, più il suo sistema diventa affascinante. Le culture si liberano dal territorio e i nomadi che attraversano i confini diventano denazionalizzati. Altrimenti diventiamo ciò che Pasquale Verdicchio chiamava il *subalterno* e il *post-coloniale*. Il che non è una brutta cosa se uno vuole essere ironico. Ma cerchiamo invece di rimanere seri ed esaminiamo che cosa attende il *post-emigrante* di Verdicchio.

In un saggio del 1916 dal titolo *Trans-National America*, il filosofo americano Randolph Bourne sosteneva che l'America doveva essere una *federazione di culture*. Aveva ragione. Ciò che rende unici Nord e Sud America è l'assenza di nazioni territorializzate: nessuno può pretendere di essere il padrone della terra o delle sue

diverse culture, e questa frase non vuole per nulla cancellare la violenza con la quale gli europei colpirono gli amerindi uno dopo l'altro. Il transnazionalismo è possibile solo là dove c'è anche il pluralismo, senza centralizzazione di lingua, etnicità e religione. La cultura senza territorio è centrifuga, si allarga e abbraccia il diverso.

La moltitudine di esperimenti e scoperte che artisti, studiosi e scienziati faranno a livello locale deve essere elevata a quello globale. Se gli italiani hanno lasciato la penisola è solo per offrire a sé stessi e alla loro progenie un futuro migliore. Volevano farci sapere che potevamo raggiungere una migliore comprensione di cosa significa muoversi dal locale al globale. L'italico è l'espressione globale d'una etnicità rilocalizzata. L'etnicità è la cultura de-territorializzata (grazie a Deleuze e Guattari). L'italico può aver iniziato il suo percorso in Italia, ma non è più legato allo spazio geografico. In realtà oggi l'italico ha assorbito la cultura italiana della penisola. Con la scomparsa della prima generazione e con l'invecchiamento della seconda e della terza, le collaborazioni tra culture e confini dovranno essere stimolate e incoraggiate per la sopravvivenza del transnazionalismo italico. La cultura italica localizzata è temporanea e può diventare permanente solo se punta alle dimensioni globali. Kenneth Scambray chiama la cultura italiana localizzata nordamericana *il Rinascimento nordamericano*.

Il Rinascimento, per quanto affascinante, potrebbe non bastare. Aprendoci a nuove realtà italiche globali inizieremo un nuovo barocco. L'italico ha un centro più multiplo che fisso. Il Rinascimento implica un centro, il Barocco l'assenza di centri. Il transnazionalismo è l'espressione contemporanea dello spirito barocco del passato. Le nostre diverse scoperte etnografiche, sociologiche e antropologiche, serviranno da progetto strutturale per altre società pluriculturali perché il pluriculturale capisce il plurilingue.

Il transnazionalismo, tuttavia, non può nascere da solo. Il transnazionalismo non è un'esperienza innata. Il transnazionalismo può imporsi solo se lo sviluppiamo noi. L'italico, una forma particolare di transnazionalismo, è uno spazio immaginato. Esiste solo se lo vogliamo noi. L'italico è un'identità cosciente; gli si può sviluppare a livello locale o regionale, ma la sua manifestazione completa è globale ed è espressa in diverse forme e contenuti in luoghi diversi seconda le combinazioni che i territori offrono. L'italiano e l'italiano al di fuori di prodotti e produzioni italiane sospingeranno i nostri ricercatori verso regni sociologici, etnologici e antropologici. Se non miriamo a quello spazio che sta al di fuori dei nostri confini il nostro lavoro sarà condannato a rimanere la piccola voce di un gruppo minoritario irrilevante nell'oceano della *ipseità* glorificata.

La nazione del *melting pot* impone senza pietà la legge della resa totale. L'unico modo per tenere sotto controllo l'assimilazione è di abbracciare un comportamento scientifico, scambiarsi gli appunti, studiare i lavori e le scoperte prodotti in altre parti del mondo da altri gruppi, trovare qualche spiegazione matematica per ciò che è il nostro *non-posto* in questo nostro mondo. Se riusciamo a mettere insieme velocemente i pezzi di questo puzzle le future generazioni saranno in grado di salire la scala verso il pluriculturalismo e il plurilinguismo. Perché questa entità culturale e politica senza stato si possa manifestare dobbiamo davvero sperare nella sua esistenza. Se lo vogliamo, allora dobbiamo tramandare il nostro entusiasmo ai nostri figli che aspettano al di fuori delle porte e delle finestre aperte.

Ringraziamenti

Ringraziamo sia il traduttore sia l'editore della prima pubblicazione in italiano («Prometeo», 116, dicembre 2011, pp. 106-113). Con i migliori saluti Nicola Gasbarro. In questa versione ci sono piccoli cambiamenti rispetto a quella pubblicata nella rivista.

«Praise for Pluriculturalism» è stato presentato come testo di apertura alla conferenza dell'*Association of Italian American Writers*, tenutasi a Toronto nell'ottobre 2014. La traduzione dall'inglese del testo e delle citazioni riportate è di Giulia De Gasperi.

In Quebec e Ontario, le province canadesi che da più decenni hanno conosciuto il fenomeno di un'immigrazione variegata, l'insegnamento delle lingue d'origine rientra in un programma provinciale ed esse sono spesso extra-curriculari [A.F.].

Ringraziamo Nicola Gasbarro per la traduzione di *Poetica del plurilinguismo* e Giulia De Gasperi per la traduzione di *Lode al pluriculturalismo*.

Ringraziamo infine Alessandra Ferraro per i preziosi consigli editoriali.

Ringraziamo anche l'editore Alessandro Canzian che ci ha permesso di discutere di queste idee con voi in italiano.

Bibliografia:

Ulrich Beck, *Cosmopolitan Vision*, Cambridge, Polity Press, 2006, p. 73 [ed. or.: *Der Kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004].

Zygmunt Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, New York, Columbia University Press, 1998. Ulrich Beck, *op. cit.*, p. 46.

Randolph Bourne, "Trans-National America", *Atlantic Monthly*, 118 (July 1916), pp. 86–97.

Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Minuit, 1975.

Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, W.W. Norton & Company, 1997, p. 225.

Robert Frost, "The Road Not Taken", in *Mountain Interval*, New York, Henry Holt and Company, 1916.

Richard Gambino, *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Toronto, Guernica Editions, 1996 [Doubleday, 1974].

Fred Gardaphé (eds.), *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 1-10.

Fred Gardaphé, "Invisible People: Shadows and Light in Italian American Writing", in :

http://www.palgrave.com/authors/author-detail/William-J.-Connell/28340.

Anthony Giddens, *The Nation-State and Violence: A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. II, Oakland,University of California Press, 1985.

Marcus Lee Hansen, *The Problem of the Third Generation Immigrant*, Rock Island, Ill., Augustana Historical Society, 1938.

Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 14.

Horace M. Kallen, *Cultural pluralism and the American idea: an Essay in Social Philosophy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1956.

J.M.G. Le Clézio, "La literatura es lo contrario del nacionalismo", *El Cultural* (30 9 2014):

http://www.elcultural.com/noticias/letras/J-M-G-Le-Clezio-La-literatura-es-lo-contrario-del-nacionalismo/6867

Ezra Pound, Richard Sieburth, (ed). *The Pisan Cantos*, New York, New Directions, 2003.

Kenneth Scambray, *The North American Italian Renaissance: Italian Writing in America and Canada*, Toronto, Guernica, 2000.

Guy Scarpetta, *L'impureté*, Paris, Grasset, 1985.

Anthony Julian Tamburri, *Hyphenate Or Not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American*, Toronto, Guernica, 1991.

Simone Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949.

Simone Weil, *The Need for Roots*, London, Routledge, 2002.

Pasquale Verdicchio, *Devils in Paradise: Writings on Post-emigrant Cultures*, Toronto, Guernica, 1997.

Israel Zangwill, *The Melting Pot*, Internet Broadway Database:

http://www.ibdb.com/production.php?id=6834

Nota su Antonio D'Alfonso

Antonio D'Alfonso, poeta, scrittore, saggista e traduttore, ha pubblicato più di quaranta titoli e tre film. È stato uno dei padri fondatori della casa editrice Guernica Editions che ha diretto per trentatré anni e che ha poi consegnato nelle mani di nuovi proprietari nel 2010. È inoltre stato tra i fondatori dell'Associazione Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi. Ha vinto il premio Trillium, il premio Bressani e altri riconoscimenti; il film *Bruco* ha vinto due premi al New York Independent Film Award. In Italia ha pubblicato il romanzo *La passione di Fabrizio*, tradotto da Antonello Lombardi (Cosmo Iannone Editore, 2002), e il libro di saggistica *In corsivo italico* tradotto da Silvana Mangione (Cosmo Iannone Editore, 2009). Ha conseguito un dottorato presso il dipartimento di italianistica dell'università di Toronto. Traduce opere di poeti italiani, belgi, francesi, canadesi e statunitensi. Attualmente sta organizzando una mostra di fotografie che ha scattato nel corso di oltre quarantacinque anni.

INDICE:

POETICA DEL PLURILINGUISMO 7
LODE AL PLURICULTURALISMO 35
Ringraziamenti 54
Bibliografia 55
Nota su Antonio D'Alfonso 57

SAMUELE EDITORE
luglio 2015

I Saggi

1. *Poetica del plurililinguismo*, Antonio D'Alfonso

Collana **Scilla**

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)
   finalista al premio Camaiore-Proposta 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)
    finalista al premio Alfonso Gatto 2010, Premio Irene Ugolini Zoli 2010
11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano (prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari (prefazione di Roberto Benedetti)

20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)
PREMIO CINQUE TERRE - GOLFO DEI POETI - SIRIO GUERRIERI 2013
TERZO PREMIO SAN DOMENICHINO 2013
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto
(prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuelz) PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2015
27. *Malascesa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE AL PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgrò)
34. *Le svelte radici,* Sandro Pecchiari (prefazione di Mary Barbara Tolusso)
35. *Primo fiore,* Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati,* Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)
37. *Venti,* Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone, postfazione di Anna Lombardo)
38. *I soli(ti) accordi,* Carla Vettorello (prefazione di Maria Milena Priviero)
39. *Cossa vustu che te diga,* Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)
40. *Gifted/Beneficato,* Patrick Williamson (prefazione di Guido Cupani)
41. *Provvisorie conclusioni,* Emilio Di Stefano (prefazione di Ludovica Cantarutti)
42. *Alfabeto dell'invisibile,* Chiara De Luca (prefazione di Claudio Damiani)
43. *Voces/Voci,* Claribel Alegría (prefazione di Zingonia Zingone)

COLLANA **SCILLA I MAESTRI**

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
   VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani (disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli, in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Momi 2011, testi finalisti*
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d'amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)
   FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Paublishing House 2014,* AAVV (libriccino di presentazione della casa al New York City Poetry Festival 2014)
9. *Nella gioia del corpo abitato,* Carla Vettorello, Federico Rossignoli, Alejandra Craules Bretòn

www.samueleeditore.it
info@samueleeditore.it